

La fede che riparte una seconda volta

Celebrare il patrono della nostra Chiesa locale significa riprendere daccapo la corsa dell'evangelizzazione. La Chiesa è *lunatica*, a tempi di luna piena succedono tempi di luna calante, tuttavia, «nel suo decrescere aumenta perché la Luna annunzia il mistero di Cristo» (Ambrogio). Questi tempi di declino e ripresa della Chiesa sono legati anche a fattori contingenti (la Chiesa cammina con la storia), ma decisiva è la ripresa della fede. Solo la fede nel Dio di Gesù rende vivace e feconda la Chiesa, interessante e utile al mondo. Sant'Anselmo fu un credente ispirato e un vescovo riformatore, oltre che un uomo fedele alle istituzioni e un mediatore di pace.

La prima lettura ci presenta la crisi di Geremia, profeta scomodo e perseguitato, nel bel mezzo della deportazione del popolo di Israele. Si rammarica di essere causa di litigio, segno di contraddizione in nome di Dio. Si lamenta per le ingiustizie subite e rimprovera Dio per la lentezza con cui interviene a liberarlo. Il profeta ha patito l'isolamento, è stato emarginato dai consessi festosi, per il fatto di appartenere al Signore. È in preda a una grave crisi, uno strazio interiore, che paragona a una piaga incurabile. La sfiducia è tale che teme per la sua sopravvivenza e giunge ad accusare Dio che è diventato per lui come un torrente dalle acque inaffidabili, tanto copiose nel periodo delle piogge quanto scarse nel tempo di secca. Da dove ripartirà la speranza di questo credente deluso e inciampato nel lamento? La ragione della speranza è il felice ritrovamento del rotolo della legge nel tempio, avvenuto al tempo del regno di Giosia (622 aC). Geremia vive come una riscoperta delle parole dell'Alleanza, che già conosceva, ma ora gli vengono incontro e sono per lui una sorpresa. Confessa che il secondo incontro con la Parola è stato più intenso del primo: «La tua parola fu per me gioia e letizia del cuore». Descrive quest'esperienza nuova con il verbo "mangiare", accresciuto, nel senso di divorare con avidità, che rende bene l'idea di un'assimilazione attiva della Parola accompagnata da desiderio, fame, interesse.

Dio è fedele, sia ai suoi tempi che ai tempi di Geremia. Nel tempo giusto (*kairos*) – paradossalmente il tempo della crisi più nera del profeta – Dio realizza la promessa di dare successo alla sua missione. A condizione, però, di ritornare a vivere alla sua presenza e di ricredersi delle parole insensate che ha proferito (pensare che Dio è inaffidabile come il torrente!). C'è una "seconda chiamata" per Geremia, che coincide con una riscoperta delle parole di Dio (scritte nel rotolo dell'Alleanza) e della promessa che sarà per il popolo "come la bocca di Dio". Egli renderà forte la sua personalità, come il muro di bronzo, per fronteggiare con successo gli avversari.

La situazione di Geremia è, per certi versi, simile alla nostra. Anche lui riceve la missione di rianimare la fede di Israele che era stanco per l'esilio, e per poter riformare il popolo deve partire dalla sua fede. Per noi si tratta di rianimare la fede in cristiani che l'hanno già ricevuta una volta, ma ora è affaticata, spenta, non vitale.

Occorre passare, per costoro, da un *cristianesimo della ripetizione* (lo so già, l'ho già sentito) a un *cristianesimo della sorpresa*. Non è facile, l'ostacolo più grosso sono le esperienze negative e le rappresentazioni religiose distorte che creano resistenze. Non pochi percepiscono ancora Dio, la religione, come un torrente inaffidabile. Adulti che hanno qualche ricordo di un catechismo basato sulle regole e sulle dottrine, possono risvegliarsi a un interesse per il cristianesimo della grazia e della libertà se la Parola già sentita va loro incontro in maniera nuova. Come per Geremia, si tratta di riattivare l'esperienza di ricevere un secondo annuncio. La stessa Parola va loro incontro una seconda volta, ma alla maniera del *kerigma*, cioè di un annuncio che va all'essenziale del Vangelo: la paternità di Dio, la fedeltà di Dio che in Gesù arriva sino alla croce pur di non perdere quelli che gli sono affidati, il desiderio di vita piena ed eterna che è possibile dissetare nella misura in cui si accoglie lo Spirito del Dio Amore.

Adulti un po' stanchi e spaesati riscoprono la promessa della fede se si scoprono come "sorpresi" dall'annuncio dell'amore incondizionato di Dio che si intreccia con le loro vicende umane. Per i cristiani cosiddetti "di tradizione", il secondo annuncio fa breccia non per via di conoscenze aggiunte (concetti più approfonditi su Dio) ma per via di esperienze iscritte nell'umano (sensibili, simboliche, comunitarie). Non è il Vangelo che cambia, ma la melodia, nel senso che è possibile scoprire che quella Parola già sentita, risuona oggi come buona notizia.

Cosa succede nella vita di un uomo quando Dio si affaccia “la seconda volta”? Le “seconde visite” di Dio che caratteristiche hanno? Geremia insegna che il punto di incrocio dei passaggi di Dio in tante vite umane sono *le crisi* che favoriscono le “crepe”, le brecce, le feritoie che si aprono nei percorsi della vita adulta. L’uomo mira a trovare equilibri di stabilità nella continuità (professionale, affettiva, economica, fisica...), dove tutto scorre via liscio. Non è un male, anzi è cosa buona e normale incontrare Dio nelle situazioni ordinarie e non solo in quelle eccezionali. Sappiamo, però, che i tempi della “discontinuità”, in cui si ridiscutono gli equilibri che si pensavano raggiunti, possono rappresentare occasioni di “rottura” propizia. Le crisi possono essere di due tipi: *per difetto o per eccesso*. Percepriamo che la vita può diminuire quando si affaccia la minaccia di perdere qualcosa o qualcuno (affetti, lavoro, salute, sicurezze, lutti). Parimenti, sentiamo un di più di vita grazie alle sorprese che inaugurano situazioni nuove e felici: un incontro amoroso, la nascita di un figlio, un’impresa che entusiasma, qualcosa di bello e gratuito. Ora, in questi passaggi “pasquali” si risveglia la capacità interrogante dell’uomo. L’uomo è tale perché fa domande, e l’uomo è la domanda della domanda, s’interroga su di sé e sulla sua vita, la sua origine e il suo destino: «Signore, che cos’è l’uomo perché te ne curi?» (Salmo 8). È così che si diventa adulti maturi, per salti in avanti nei processi di sviluppo collegati alle esperienze che si fanno, specie in quei “punti di rottura” rappresentati dalle crisi (per eccesso o per difetto) che per un adulto possono rappresentare «soglie di accesso alla fede» (come scrivevano i vescovi lombardi nel documento *La sfida della fede: il primo annuncio*, 2009).

Il compito della Chiesa (in quanto è *madre che alimenta i suoi figli*, come dice sant’Anselmo) è di abitare queste soglie per accompagnare le crisi che mettono in moto un lavoro interiore di introspezione, di revisione, di apertura al confronto. Allora le “soglie” sono importanti, perché per un adulto possono diventare l’occasione di una ripresa di fiducia, la riscoperta di una comunità presente, che ti attende, offre il tempo dell’ascolto, aiuta a chiarire. La soglia diventa così un tempo non solo di autoriflessione e autocritica, ma anche di “rivelazione”: si scopre un di più di senso non cercato e non atteso, come uno “svelamento”, favorito dalla testimonianza di qualcuno che aiuta a rileggere le esperienze scorgendovi una “presenza” discreta di Dio, benevola, a favore di una crescita, benedicente. Innescato di nuovo il movimento della fiducia, i passi successivi vengono spontanei: vedere cose nuove di sé grazie alla Parola, fa ripartire la fede come “acconsentimento” al mistero di Dio, poi abbandono e consegna di sé che gradualmente riconducono alla professione della fede. A condizione che il processo di maturazione umana in gestazione sia accompagnato da una parola di rivelazione. Allora la crisi per difetto può sfociare in supplica e una crisi per eccesso può germogliare in benedizione e rendimento di grazie. In un modo o nell’altro, dentro una crisi può nascere la preghiera, cioè la fede che diventa dialogo con Dio. E l’incontro accade. Paolo, infatti, dice che «chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato». Subito dopo aggiunge però: «Ora, come potranno invocarlo senza aver prima creduto in lui? E come potranno credere, senza averne sentito parlare? E come potranno sentirne parlare senza uno che lo annunzi?» (Rom 10,13-14). Come ricorda ancora Paolo ai Tessalonicesi, l’opera dell’evangelizzatore non è mai vana, e per questo troviamo «il coraggio nel nostro Dio di annunziarvi il Vangelo» (1Ts 1,1-2).

Come Chiesa mantovana riprendiamo daccapo il nostro compito di evangelizzazione che consiste nell’inaugurare, sempre di nuovo, i modi e i tempi del primo annuncio (per ragazzi, adolescenti e giovani) e del secondo annuncio che, è una forma inedita del primo, per gli adulti. Se è vero che dentro gli scossoni, positivi o negativi della vita di un adulto, c’è disponibilità a ricevere una parola di Vangelo e a lasciarla risuonare dentro di sé, dobbiamo chiederci in *quale modo stare al suo fianco*, senza usare toni giudicanti che rischiano di affogare la grazia nei rimproveri, e neppure senza sostituirsi ai tempi personali delle decisioni...

Ritorniamo al metodo di evangelizzazione collaudato da Gesù: *avvicinamento rispettoso e narrazione*. Gesù riconosceva in ciascuna storia delle persone che incontrava un alfabeto di Dio. Dallo stile del Maestro vediamo che si accostava al mistero di ogni persona come un terreno sacro, su cui camminare con delicatezza, togliendosi i calzari del “giudizio”, sospendendo la classificazione tra soggetti giusti e sbagliati. La legge morale giudica le azioni per capire le storie delle persone e poterle liberare dal male. Non vi sono “storie sacre” lineari, senza sussulti di esitazioni, fragilità, errori. Nel Dialogo con la città, appena concluso, si è messo a fuoco bene che la sacralità della vita viene in buona parte dalla sua vulnerabilità. Se la Chiesa di oggi deve decidere quale atto di

amore prioritario compiere per le donne e gli uomini del nostro tempo è, certamente, quello di ascoltare i racconti delle loro storie. Senza per forza dismettere le aule di catechismo, penso che dobbiamo traslocare di più nell'informalità, negli incontri a tu per tu, nei luoghi laici, per avere opportunità di ascolto e di dialogo e inserirvi quella parola lieta e buona, per la vita umana, che il Vangelo contiene nella sua perenne freschezza.

Possiamo impegnarci, come cristiani, in una *conversione narrativa riguardo alla fede*? Ricorriamo spesso alla metafora della Chiesa come "casa ospitale" che raduna attorno alla mensa perché, chi lo desidera, possa raccontare storie di salvezza. La grande storia di Dio con noi narrata dalla Bibbia è intrecciata con le storie umanissime della gente di oggi. Slegata dai racconti, la fede è una dottrina vera ma senza volto, e i riti sacri, da raduno e comunione, scadono in cerimonie. La santità della Chiesa è nel suo essere una casa ospitale che autorizza e promuove racconti, e rimane in religioso ascolto di quello che Dio le vuole dire attraverso le vite delle persone, particolarmente le vite fragili, che rappresentano per noi pagine di storia sacra.

Una Chiesa che si decide per una "ri-forma" nel solco del Vangelo si attiva verso le persone e agisce sulle sue modalità organizzative per diventare più narrativa, della storia di Dio, e più profetica, perché vuol farsi orecchio e bocca delle storie degli uomini. Se dobbiamo reimparare quest'arte di raccontare la vita umana e Dio, l'una e l'altro insieme, sia per giovani che per adulti, quali accorgimenti saranno necessari? Per essere efficace il racconto cristiano chiede di intrecciare tre storie. Anzitutto, *la storia narrata dai Vangeli* che è quella di Gesù con le donne e gli uomini del suo tempo; poi *la storia di chi l'ascolta oggi* e l'avverte come una storia sensata, anzitutto perché sperimenta che la storia narrata lo riguarda, ospita la sua storia, le dà voce, la interpreta. Dunque, dobbiamo raccontare la storia di Gesù a partire dalla gente concreta che l'ascolta. Il Vangelo non è una specie di passe-partout che funziona per ogni occasione, chiede di essere ricalibrato per ogni uditore. Giungiamo, infine, al terzo filo, rappresentato da *chi racconta oggi il Vangelo* e non può rimanere neutrale. Quando racconto Gesù, racconto sempre anche di me, del mio incontro personale con lui. Il mio raccontare, proprio per questo, si chiama "testimonianza". Il mio annuncio è un atto di evangelizzazione quando in quel racconto ci sono anch'io, che c'ho creduto. Posso raccontare Gesù, pastore bello e buono, raccontando anche di me come pecora spesso minacciata da ladri e briganti, conosciuta per nome, chiamata fuori dai recinti ristretti e condotta ai pascoli della vita... perché avere fede in Gesù significa avere la vita e averla traboccante.

Se l'intreccio delle tre storie si sfilia il racconto della Chiesa diventa una favola o un mito: Gesù è solo un eccezionale personaggio religioso del passato, la storia di chi ascolta è uno dei tanti "casi", la voce narrante rimane esterna e distante. Se, invece, l'intreccio funziona, l'uditore sulla soglia è portato a fare un passo avanti per entrare anche lui nella storia di Gesù, si sente letto da quella storia e vuole contribuire a scriverla, e si fida, perché chi gliel'ha raccontata non è un recitatore di mestiere, ma uno che ha visto ciò che racconta e si lascia coinvolgere nel raccontare, come dice Paolo: «Così affezionati a voi, avremmo desiderato darvi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari».

Vorremo, in questa festa, poter narrare una storia di tregua per «fermare la spirale della violenza prima che diventi una voragine irreparabile» (Leone XIV durante l'*Angelus* del primo marzo). Il ritornello del salmo responsoriale ci ha fatto pregare: «Grande pace per chi ama la tua legge» (dal Salmo 118). Non possiamo che immedesimarci nel pianto commovente di Gesù, davanti alla città santa, e nelle sue parole piene di amarezza: «Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, quello che porta alla pace!» (Lc 19,42). Come italiani, fedeli alla nostra Costituzione, ribadiamo che la guerra va ripudiata «come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali» (art. 11 della Costituzione della Repubblica Italiana) e che «ogni atto di guerra che indiscriminatamente mira alla distruzione di intere città o di vaste regioni e dei loro abitanti, è delitto contro Dio e contro la stessa umanità» (*Gaudium et spes*, n. 80). Non si gioca a fare la guerra. Essa è sempre «omicidio, suicidio e deicidio»; «è inutile, è sempre una sconfitta per tutti, anche chi vince è uno sconfitto» (card. M. Zuppi, *Giornata di preghiera e digiuno per la pace*, 13/03/'26).

Chiediamo, per intercessione di Sant'Anselmo, esperto della paziente arte diplomatica, che la spietata logica di abbattere il nemico non prevalga sul diritto e le istituzioni internazionali e preghiamo perché migliaia di civili, vittime innocenti dei conflitti, non finiscano per diventare "obiettivi spazzatura".